

Come se niente fosse

OLIVIERO BEHA
SEGUE DALLA PRIMA

Un incubo che rischiava di rovinare la digestione domenicale del popolo italiano. Se è così, si spiega tutto con l'aggiunta grave che chi scrive è un indebitato prevenuto (e non post-venuto, come sembrava...) e questo giornale e gli altri media intonati sono vittime di un equivoco giustizialista da strapazzo, con furori, paturnie e magari furbizia mercantile, per vendere la merce dell'indignazione. Fasulla. Se è così ha ragione Capello, che scende dalla luna delle telefonate intercettate per raccontarci che la Juve è in testa meritatamente dal secolo scorso e di conseguenza ha vinto sul campo l'ennesimo scudetto. Se è così hanno ragione le falangi juventine scese su Bari, a imbandierare il San Nicola con i due colori, mettendo anche nero su bianco la stima, l'affetto e la gratitudine per la Triade occidentale sotto processo. Anche degli striscioni degli altri stadi. Se è così ha ragione Galliani ad esultare per il rigore vincente del Milan, con una partecipazione emotiva e attorale di un pelo superiore a quella di Manchester, causa sempre rigore ma di Shevchenko nella finale (contro la Juventus) di Champions. Se è così ha ragione Berlusconi a voltarsi per non voler vedere l'eventuale errore del suo rigorista: ma allora ha torto, contraddicendosi nel profondo lui che ha sempre una parola sola anche per se stesso, nel richiedere indietro due scudetti per il Milan, e possibilmente una vittoria alle ultime elezioni pilotate magistralmente da Moggi al telefono con gli scrutatori dei seggi. Se è così ha ragione il management della Fiorentina, a partire naturalmente dai Della Valle brothers, osannati dai tifosi accorsi in flotta a Verona per festeggiare l'approdo in Champions League. Ventimila tra treni e autostrada del Brennero, a fuoriuscire dagli autogrill viola di passione che gli hanno fatto credere «premiata», e qualcuno tra loro anche in campo per un'invasione modello «vecchi tempi» o «come se». Se è così va apprezzato senza riserve l'atteggiamento di Carraro in tv, sotto le forche caudine dell'Annunziata (è tutta materia sannitica...), che con equilibrio siderale ha confermato che lui «di più, per mettere a fuoco la Gea (dei figli di, ndr), proprio non poteva fare». E se è così, infine, ha ragione quella parte quantitativamente rilevante - almeno a naso - di italiani calciofili o simpatizzanti, fino alle frange peggiori del tifo pagate dai club, disposta a tutto ieri pur di «sentir parlare del calcio vero, del calcio giocato». E come loro, hanno ragione da vendere - dopo averne comprata per anni - quel nugolo di giornalisti che trattavano ieri in tv Capello «come se» non fosse accaduto nulla, e le intercettazioni fossero state dissolte dal Genio della lampada di Aladino. Ma allora perché il mio buon Moggi si è presentato umido davanti alle telecamere per dire «lascio, questo non è più il mio mondo», gettando occhiatale da cane bastonato nella chiesa officiante del pallone, cioè uno studio televisivo? Perché, se non è vero niente? Perché ha rischiato, ieri nella domenica della pochade, di essere forse l'unica

faccia reale nel teatrino, insieme a Del Piero che continua a essere realissimo e rispettabilissimo nel suo aplomb professionale (sarebbe stato contento l'Avvocato del suo Pinturicchio, in campo e fuori)? Perché il boss del lobbismo violento rotodocratico se ne va, se le intercettazioni non esistono più o ancor meglio non sono mai esistite? Mistero. Sarebbe surreale, il solito Borges spiegato al fomaio... Il punto è che dobbiamo, per completezza dell'informazione e informazione della completezza, avanzare anche l'ipotesi che le intercettazioni esistano, e sia vero quello che quotidianamente esce sui giornali in attesa di diventare materia per il processo: del lunedì, del martedì, del mercoledì ecc. Se esistono, tutta la sfilza di teatranti citati va rovesciata nella clessidra della colpa, dell'ipocrisia e dell'irresponsabilità. Dopo aver fatto quello che le intercettazioni dicono, gli addetti ai lavori recitando la parte del «non è successo niente» stanno raggirando al cubo i loro tifosi e quella parte di opinione pubblica «che non vuole sapere». Se Della Valle «ha visto le carte ed è tranquillo», come dice, i corni del dilemma sono due: tante scuse, e pubblico moralmente risanato, oppure una vergogna che va oltre la figura del patron calcistico e contagia la sua figura di imprenditore di spicco. E sarà colpevole due volte, penalmente (anche solo «calcisticamente») e culturalmente: avrà contribuito, come gli altri attori di questa recita, a far regredire i suoi tifosi nel limbo dell'inconsapevolezza. E Capello, che come si ricorderà sapeva tutto della Juventus prima di lavorarci, sarà stato da ieri il più grande mangiatore di loto degli ultimi anni. E la diade Berlusconi-Galliani saprà

tanto di cattivissima filodrammatica. E i giornalisti - dico quelli non presenti nelle famigerate telefonate, i «buoni» - partecipi della piece avranno spezzato un'altra lancia contro la qualità dell'informazione e in definitiva contro se stessi. Di Carraro, poco da dire: se da straordinario e longevissimo Merlino non ha fatto sparire le intercettazioni, beh, la cronaca giudiziaria getterà una luce di scena meravigliosa non tanto e non solo sul suo presente, ma sugli ultimi trent'anni di vita politica, sportiva e politico-sportiva. Resterà impressa a futura memoria la fisionomia di Mancini, incredulo sentendo i colleghi e i cronisti: incredulo forse a cominciare dal fatto di essere un uomo della Gea, di aver cominciato ad allenare grazie a deroghe strane sotto il naso del metodo Moggi, di non aver mai saputo nulla fino - udite udite - alle intercettazioni. Bene, bravo... E intanto il coinvolgimento del popolo tifoso da parte delle dirigenze variamente inguaitate puzza di captatio benevolentiae, verso un Palazzo e un'opinione pubblica chiamati a minimizzare la portata dello scandalo. Vedete, paiono dirci, si è giocato come sempre, hanno vinto i migliori, chi lo scudetto, chi la partecipazione alle Coppe, in un'orgia di calcio giocato in risposta alle fette emesse dalle Procure e dai giornalisti-venditori. Delle nefandezze di Moggiopoli. E intanto il tifoso gode all'autogrill, «come se», perché loro così gli hanno fatto credere, e nelle serie minori si continuano a giocare partite «passibili di arrangiamen-to», perché così fan tutti, e il catalogo è questo. Sì, siamo proprio su «Scherzi a parte» in un Paese tanto finto da sembrare vero.

www.olivierobeha.it

DIRITTINEGATI L'insostenibile costo dei farmaci

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstrf@mclink.it

Caro Cancrini, nel 1990 il «Tavor» costava lire 1.500, nel 1992 lire 3.000, nel 1994 4.000, nel 1996 lire 8.000, nel 1998 lire 10.000, nel 2000/2001 lire 16.000. Oggi, anno 2006 una scatola da 2,5 mg costa la bellezza di 8,20 euro. In Francia costa 4,00 euro.

Mi sa dire perché nelle altre nazioni europee la stessa confezione dello stesso farmaco costa meno della metà di quanto costa in Italia?

Paolo Argenziano

È vero, i farmaci costano molto di più in Italia che negli altri Paesi. Un fatto che dovrebbe costituire la preoccupazione fondamentale di tutti quelli che criticano i conti della Sanità chiedendo tagli. Un fatto che avviene sotto gli occhi di tutti, invece, e che non ha provocato reazioni significative in troppi ambienti politici. Di cui è importante ragionare parlando, prima di tutto, delle ragioni che lo rendono possibile.

La prima cosa da segnalare in proposito è che i farmaci non vengono venduti come le altre merci in una situazione di libero mercato. La concorrenza non si sviluppa, come per gli altri beni di consumo, sulle variabili fondamentali della qualità e del prezzo ma su quella, soprattutto, della capacità di ottenere valutazioni utili da parte degli uffici di un ministero, il ministero della Sanità, che stabilisce, sulla base di una complessa procedura burocratica, l'ammissibilità alla vendita, il prezzo e la possibilità di includere quel farmaco nell'elenco di quelli che possono essere prescritti gratuitamente. Partendo, per ciò che riguarda il prezzo, da una proposta dello scienziato che lo produce, che spiega i costi che affronta per metterlo sul mercato: tenendo conto ovviamente della attività di promozione oltre che della produzione vera e propria. Ma utilizzando anche, per ottenere una valutazione più vantaggiosa e l'inclusione nel prontuario, tutta la sua capacità di pressione sui funzionari e sui tecnici che a diversi livelli, si occupano di queste pratiche: seguendo una legislazione antiquata che risale, in gran parte, al 1934.

Segnalata da scandali che ebbero grande rilievo sulla stampa (un nome per tutti è quello di Prezzolini) la questione «costo dei farmaci» è ancora oggi tutta da affrontare. Come ben dimostrato dai risultati delle scelte di chi, come Rosy Bindi, lavorò da ministro sulla produzione officinale e sulla vendita dei principi attivi e da chi, come Augusto Battaglia in Regione Lazio, ha tentato di orientare le scelte dei medici ottenendo risparmi importanti in una delle Sanità più rovinate (per opera precipua di «Terminator» Storace) del Paese. Proponendo nei fatti la ministra, alle Asl e al cittadino, la possibilità di comprare la stessa sostanza, alla stessa dose, a prezzi dimezzati se solo accettavano l'idea di rinunciare alla confezione firmata e platinata dell'industria e ragionando, l'Assessore, sul-

l'importanza di indicazioni scientifiche da dare al medico che prescrive diverse da quelle, interessate, del venditore.

Quello di cui si dovrebbe avere coscienza chiara, in effetti, quando si parla di spesa farmaceutica, è che tale spesa è gonfiata di molto dagli sprechi. Bene di consumo fra i più diffusi, il farmaco è oggetto oggi di una utilizzazione fuori misura sempre più evidente da parte di un numero sempre più grande di persone. Quelli che continuano a proliferare, come trent'anni fa, sono i farmaci «inutili o dannosi» di cui parlava Silvio Garattini nei tempi in cui si costituiva il Servizio Sanitario Nazionale. Ereditando dalle vecchie mutue anche la scelta, spesso del tutto arbitraria e sempre molto diversificata, da mutua a mutua, dei farmaci rimborsabili. Quello con cui è difficile combattere adesso come allora (e adesso più di allora perché sempre più forte è la pressione dell'industria farmaceutica anche sul grande pubblico attraverso la Tv e i giornali) è la moda di chi tende a dare risposte farmacologiche rapide al disagio, a qualsiasi forma di disagio e problema, fisico o psichico, senza dare mai tempo alle persone di ascoltare, di entrare in contatto con il proprio corpo e con i propri stati d'animo. Proponendo la necessità di una educazione all'uso corretto del farmaco che dovrebbe essere rivolta, oltre che ai medici, ai bambini e ai loro genitori ed in particolare, oggi, agli anziani: una popolazione che è sicuramente più esposta di tutte le altre al rischio di utilizzare farmaci che non fanno nulla e che possono, invece, provocare problemi seri.

Il vasto campo della psicofarmacologia è, da questo punto di vista, quello su cui sarebbe importante centrare l'attenzione del grande pubblico e di chi governa la Sanità. Come tu suggerisci, in fondo, scegliendo l'esempio del «Tavor» e come può essere interessante verificare a proposito di un caso che è venuto di recente all'osservazione di un mio collega. Il caso di una signora del Nord vicina ai 50 anni che stava mandando in rovina la sua Asl con il suo usare ed entrare da cliniche private in cui si ricoverava «per controllare i suoi impulsi suicidi» dopo che, quindici anni fa, uno psichiatra famoso (e assai costoso) aveva sentenziato con aria grave, a lei e alla famiglia, che la sua malattia, una sindrome «bipolare», non sarebbe mai guarita e che lei avrebbe dovuto per sempre, fino alla morte, curarsi farmacologicamente. Parlando dal suo male oscuro come un tempo si parlava del diavolo, in fondo, anche se, nel Medioevo, quello che si poteva attivare, almeno, era l'intervento di qualche escorcista in cui ogni poche persone, per fortuna, credono ancora.

La rapidità e la solidità del miglioramento ottenuto in una situazione come questa da un intervento semplice (o apparentemente semplice) di terapia famigliare dovrebbero essere discusse a lungo con chi si occupa di budget della sanità a livello psichiatrico. Quello che a me sembra possibile dire, dopo quasi quarantadue anni di professione, privata e pubblica, è che almeno il 70% della spesa sanitaria viene sprecata, in questo settore, prescrivendo farmaci e ricoveri che servono solo ad aggravare il decorso di un disturbo reso «maligno» proprio da una sequela di interventi sbagliati. Molto abbiamo da fare, caro Paolo, per ricalificare una spesa, quella sanitaria, di cui nessuno dovrebbe più dire, a mio avviso, che va «aumentata» o «ridotta». Che il governo che viene ci riesca non è facile, forse. Che ci debba provare, tuttavia, mi sembra certo. Pagando un debito politico da riconoscere contratto con tutti quelli che hanno votato per il centrosinistra credendo ancora in una sanità pubblica che è stata uno dei grandi risultati raggiunti, nel secondo dopoguerra, da chi credeva nel futuro di questo Paese. Nell'interesse di tutti però, anche di quelli che hanno continuato a votare i partiti che, rendendosi conto o no, stavano distruggendo il nostro Sistema Sanitario Nazionale.

L'ambasciatore nel pallone

MARCO TRAVAGLIO
SEGUE DALLA PRIMA

Da una decina di giorni gli amanti dello sport sono in festa perché i magistrati di Torino, Roma e Napoli hanno scoperchiato la cupola mafiosa che da anni truccava le partite, pilotava gli arbitraggi, dopava i giocatori, manometteva il mercato, premiava i peggiori e puniva i migliori. Ma ecco irrompere sulla scena l'ambasciatore Sergio Romano, il frenatore capo, l'ambasciatore del cinismo nazionale, per ammonirli severamente col ditino alzato e l'estintore portatile dalla prima pagina del Corriere della sera: chi prova un senso di sollievo o di liberazione dinanzi alle inchieste che han toccato gli intoccabili del pallone e li hanno indotti alle dimissioni deve vergognarsi e arrossire. È un bieco giustizialista, insensibile al vero cancro che ammorbta l'Italia: che non è tanto la Cupola del calcio, con le sue estorsioni, corruzioni, abusi, financo sequestri di persona («cattive abitudini», concede l'ambasciatore), quanto il «circuitu mediatico-giudiziario», l'«anomala reazione dei magistrati», i giudici «nel cerchio di luce dei riflettori». Esattamente come ai tempi di Tangentopoli, quando il vero problema non erano le tangenti (absit iniuria verbis), quanto «lo stile di Mani Pulite». Ecco finalmente smascherati i veri colpevoli di Calciopoli: non Moggi, Giraudò, gli arbitri e i designatori e i giornalisti à la carte, la Federcalcio, la Lega Calcio, ma i magistrati. Nella prima e unica puntata di «Raiot» di Sabina Guzzanti, compariva a un certo punto un personaggio dalle sembianze di Sergio Romano interpretato da Roberto Herlitzka, il Professor Cerchiobot, il quale sosteneva che un po' di censura fa bene al Paese, che «all'italiano, in fondo, gli piace la frusta». Ecco, da allora l'ex ambasciatore, pur autore di pregevoli monografie su Giolitti, Crispi e sui Savi di Sion, non riesce più a uscire dai panni di Cerchiobot. Svolge, nel mondo del giornalismo, quello che nella vita quotidiana svolgono le galoches, la pancera Gibaud, la trapunta di lana. Mentre il mondo del calcio sprofonda nella vergogna sotto gli occhi del mondo, mentre anche l'arbitro Moreno impartisce lezioni di moralità ai colleghi italiani, Romano-Cerchiobot trova «inquietante» il comportamento della magistratura che scopre gli scandali anziché «tornare alle antiche virtù del mestiere: il silenzio, la discrezione e una

forte distanza di sicurezza dal mondo della politica». Che diavolo c'entri la politica con le inchieste sul calcio, Dio solo lo sa. Quanto alle «antiche virtù» dei magistrati «discreti e silenziosi», ce le ricordiamo bene: sono quelle di una magistratura che fino agli anni '70 restò cieca e sorda dinanzi ai delitti delle classi dirigenti, dei colletti bianchi, dei ladri in guanti gialli. Una magistratura che, senza mai affacciarsi alla ribalta, si voltava dall'altra parte dinanzi alle corruzioni, ai falsi in bilancio, ai fondi neri delle grandi imprese, ai finanziamenti occulti ai partiti, alle collusioni mafiose e financo alla mafia propriamente detta. Giovanni Falcone si divertiva a mettere in fila i discorsi di inaugurazione dell'anno giudiziario dei procuratori generali di Palermo, che riuscivano a non pronunciare mai la parola «mafia» o, se la pronunciavano, era per negarne l'esistenza. Quella era la vera magistratura politicizzata, legata a filo doppio a tutti i poteri: lontana dai riflettori proprio per insabbiare meglio. La prima rottura arrivò con i cosiddetti «pretori d'assalto», spregiativamente ribattezzati così proprio perché applicavano il codice penale tutto intero, compresi i reati dei potenti, i soldi sporchi ai politici (scandalo petroli), i diritti violati dei lavoratori (le schedature Fiat scoperte nel 1970, guarda un po', da Raffaele Guariniello), la devastazione e l'avvelenamento del territorio da parte di speculatori e imprenditori senza scrupoli. Fu allora che partì la prima offensiva contro il «protagonismo dei giudici»: di quelli che indagavano a 360 gradi, non di quelli che, nell'ombra, lavoravano per sottrarre i processi scomodi alle loro sedi naturali per avocarli e trasferirli nel porto delle nebbie e trasferirli nelle «antiche virtù» auspiccate dall'ambasciatore Romano? Renato Squillante e Vittorio Metta non han mai rilasciato un'intervista: erano troppo occupati ad aprire conti in Svizzera (il primo) e a incassare tangenti per emettere sentenze su commissione (entrambi). Sono questi i modelli a cui oggi i pm torinesi, romani e napoletano dovrebbero ispirarsi?

Romano si domanda angosciato «quale uso si faccia dell'indipendenza della magistratura rivendicata in questi anni dal Csm». La risposta è semplice: la magistratura può scoprire i delitti dei derealisti anche se non è indipendente; ma solo se è indipendente può scoprire quelli degli intoccabili. Ecco perché gli intoccabili sono così allergici alla sua indipendenza. Quanto alle «procure che cominciano a contendersi le indagini» con-

giudici stabiliscono se quelle ipotesi erano fondate. Se un pm dovesse indagare solo su ipotesi certamente destinate a condanna definitiva, non si aprirebbe più una sola inchiesta. Finora quelle sul terrorismo islamico si sono concluse quasi tutte con clamorose assoluzioni: che facciamo, interrompiamo le indagini sul terrorismo islamico? Strano che il frenatore capo e i suoi adepti scendano in campo solo quando sotto inchiesta finiscono i colletti bianchi. Per seminare sfiducia, per distribuire alibi, per sollevare polveroni che rendano meno nitidi e più confusi i contorni dei fatti già scoperti. Perché, è vero, le intercettazioni sono materiale incandescente da maneggiare con le molle. Ma hanno anche questo di bello: che uno parla e l'altro risponde. In presa diretta. Non «se ne ignora la paternità». Sì, sa tutto, paternità e maternità. E, visto che il primo scopo del processo penale non è l'arresto dei colpevoli, ma «l'accertamento della verità», qui le verità accertate sono molte, e esse sì, inquietanti. Fra quelle che non sapremo se quei fatti sono anche reato. Ma fin d'ora sappiamo che quei fatti sono avvenuti, e sono orribili. Non c'è bisogno di tribunali, corti d'appello e cassazioni per provare schifo e chiedere che chi li ha commessi, in attesa delle sentenze e dell'eventuale galera, sparisca per sempre dalla circolazione. Ci accontentiamo di poco.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicotte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p> CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Maruccci Amministratore delegato Giorgio Poldomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Etore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democristiano di Sinistra - FIUVO. Certificato n. 5534. Iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p> <p>Stampa ● STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27 Pubblicità ● PubliKompass S.p.A., via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 14 maggio è stata di 156.589 copie</p>	
--	--	--	--